L'ALFABETO DI NOLA ED I VASI CAPUANI

(Tav. XXXIV)

Tra i buoni servigi, che G. Buonamici ha reso alla scienza col suo trattato di *Epigrafia Etrusca*, va senza dubbio annoverata la pubblicazione da lui fatta alla tav. VIII non già del solo alfabeto di Nola (così conosciuto dagli etruscologi per via del luogo di trovamento), bensì del vaso che lo porta, da fotografie eseguite appositamente nel Museo di Berlino, ove esso si trova. Ripetiamo qui, nella tav. XXXIV, 4-5, due delle tre figure già date dal Buonamici.

Così quegli archeologi che hanno buona pratica del materiale campano sono messi in grado di classificare il vaso nella serie alla quale esso appartiene senza ombra di dubbio, e di eliminare quindi totalmente, in forza dell'esame tecnico e tipologico-stratigrafico dell'oggetto, quei dubbi intorno alla provenienza, che erano stati fatti balenare, se non decisamente accampati, dagli epigrafisti.

Ecco quanto scrive il Buonamici alla p. 121, *op. cit.*: « Il Lattes osserva (*Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco* in *Memorie dell'Ist. Lombardo*, XXI, XII, serie III, fasc. VII, 1908, p. 303 sgg., cfr. p. 307) che la presenza in esso (alfabeto) della *k* concorrente alla *c* lo rende affatto singolare, e ci lascerebbe esitanti circa la sua provenienza da Nola, se notizia precisa di essa non avesse, come pare, avuto il Deecke medesimo al Museo di Berlino, dove sta il cimelio ».

Il Lattes, credo, non conosceva di vista il vaso recante l'alfabeto; nè è probabile che ne possedesse una fotografia, visto che per il Buonamici la si è testè eseguita appositamente; nel qual caso può darsi che anch'egli, sebbene non fosse il suo campo quello dei monumenti figurati ed affini in genere e della ceramica dipinta in ispecie, avrebbe rilevato l'affinità grande (pur se non avesse osato affermare l'identità tipologica) di quel vaso con una serie certa-

mente fabbricata in Campania, della quale, undici anni prima, così avevo scritto:

« Anche alla Campania appartiene una fabbrica di vasi a figure nere che deriva dall'arte ionica del secolo VI av. Cr. Sono principalmente *anfore di piccole dimensioni*, le quali variano poco attorno ai 25 cm. di altezza; talvolta in luogo dei due manichi laterali viene applicato *alla medesima forma* un piccolo *manico ad arco* che passa sopra la bocca, come già si trova nella più antica ceramica rustica campana (esempi al Museo di Capua): questo piccolo manico in arco sulla bocca è *molto caratteristico per la regione*, ove dura fino ai vasi d'epoca decadente, e talora ha nel mezzo un *bitorzolo con forellino* per passarvi un anellino di bronzo e legarvi in tal modo una catena o fune; *altre volte il secondo anello è anche di creta cotta*. La forma del vaso diventava così molto pratica per attingere acqua, sebbene la fragilità della materia esponesse il manichetto, con l'uso, a rompersi prima o poi (si noti che forma e dimensioni, smesso il manichetto superiore, sono rimaste nelle *mummarelle* napoletane che sono appunto vasi da acqua). Molte di queste anforette sono *tutte verniciate di nero*; soltanto in una *zona risparmiata sulle spalle* è dipinto l'*ornato* con un color *nero* quasi opaco. Esso consiste spesso in un tortiglione ovvero in una ghirlanda ionizzante di nodi e bottoni di loto alternati, ovvero anche in palmette, sole o alternate con fiori di loto. In alcuni esemplari gli ornati riempiono anche una considerevole zona sul ventre; in altri questa è occupata dalle figure, ovvero le rappresentanze sono due, in campi limitati su ciascuna faccia del vaso. Spesso le figure sono correttamente disegnate, con particolari graffiti; altre volte sono assai rozze. Talora è adoperato il color bianco, sia sul nero, sia applicato direttamente sul fondo naturale dell'argilla; qualche accessorio è in rosso-bruno. Caratteristici sono gli occhi allungati, risparmiati dal fondo della terracotta. Esemplari di questa classe si sono trovati a Suessula, e sono frequenti nella necropoli capuana: li ho segnalati io stesso (*Not. Scavi*, 1897, pp. 10, 11) in tombe che appartenevano ai primissimi anni del V secolo av. Cr. » (1). Vedi tav. XXXIV, 1 a 3.

Posteriormente, in *Guida Ruesch* del Museo di Napoli, alla p. 466 sotto il n. 1943 così descrissi brevemente la serie, attribuen-

---

(1) Patroni, *Ceram. ant. nell'Italia merid.*, in *Atti Accad. Archeol. di Napoli*, XIX, 1897, p. 30-31, figg. 25-27 (qui ridate a tav. XXXIV, 1 a 3).

dola a fabbricazione capuana eseguita da artefici etruschi per l'elemento etrusco locale:

« Vasi campani a figure nere e piccoli ornati. Forme locali sono quelle a corpo d'anforetta e manico di situla. La specialità di questa ceramica, che, come pel bucchero (1), ha la Campania, la farebbe ritenere una produzione degli Etruschi di Capua ».

Forse è da spiegare, per chi non abbia presente il punto di vista « italiota » da cui sono in quella Guida presentati al visitatore i vasi dipinti delle fabbriche meridionali, che la 'specialità' attribuita alla Campania nel fatto di possedere una serie di vasi locali a f. n. è da intendere rispetto alle altre due regioni meridionali che ebbero fabbriche di vasi dipinti, ma soltanto a figure rosse. Per nulla affatto intendevo riferirmi ad altre regioni e paesi, nemmeno all'Etruria propria, ove sapevo e so che si trovano vasi a figure nere. Se non che in Etruria si distinguono generalmente vasi 'ionici' che si credono importati (sul che fo le mie riserve, che non è qui il caso di sviluppare) e solo ai più rozzi si concede l'attribuzione agli Etruschi come imitazioni locali dei primi; in Campania invece non è da fare tali distinzioni, forme argilla vernice nera e colori sono sempre uguali, ed anche i vasi più finemente eseguiti hanno fortissima impronta locale, e solo affinità generica, non dipendenza nè vero parallelismo, con le serie a f. n. etrusche o di provenienza dell'Etruria propria.

Molti particolari della mia già antica descrizione di questi vasi che assegno a Capua, capitale degli Etruschi in Campania, si attagliano sì fattamente (e in ispecie quelli che ho messo in corsivo) al vaso di Nola recante l'alfabeto etrusco, da dimostrare nel modo più ampio e sicuro l'appartenenza di esso vaso alla medesima classe etrusco-capuana. La zona risparmiata su le spalle del vaso porta qui, in luogo del tortiglione o di altro consueto ornato, le lettere dell'alfabeto, che fanno ghirlanda seguendosi e chiudendosi in tondo a guisa degli elementi d'una collana. E poichè furono tracciate col medesimo color nero degli ornati e prima della cottura del vaso dallo stesso ceramografo, ciò dimostra che costui era un Etrusco, e che il pubblico a cui il vaso, d'uso comunissimo, era destinato, era pure di gente etrusca od etruschizzata, la quale aveva adottato per le sue scritture una delle varietà d'alfabeto usate dagli Etruschi, non però quella in uso nell'Etruria propria. Tutto ciò (val quanto dire sia la differenza d'alfabeto sia quella

(1) Patroni, *Buccheri Campani*, in *STM*, vol. I, fasc. 2.

della fabbricazione dei buccheri e della ceramica a f. n.) mi sembra che stia a favore delle idee da me sempre sostenute intorno alla grande importanza dell'elemento etrusco nella Campania ed alla indipendenza della colonizzazione campana da quella dell'Etruria propria; per entrambe ammetterei piuttosto un parallelismo iniziale, seguito da uno svolgimento anch'esso ben distinto del nucleo etrusco-campano; il quale poi non avrebbe potuto vivere una vita propria senza possedere, o in proprio esclusivo dominio o per fermissimi patti d'alleanza, un porto (che io ravviso in quello fluviale della Pompei presannitica).

Nella mia recensione alla *Etruskische Frühgeschichte* di Fr. Schachermeyr (1), sul paragrafo 3 del cap. IV, che tratta dei « punti d'appoggio degli Etruschi su la via verso l'Italia », osservai: « Per la Campania uno storico dovrebbe proporsi il quesito, se si tratti solo di *Stützpunkte*, e se le tradizioni d'una dodecapoli, delle 'fondazioni' di Capua, Nola ecc., del possesso di Pompei, in riscontro ad es. di una produzione di bucchero locale ben distinta da quella dell'Etruria propria, che è rappresentata appunto principalmente a Capua e a Nola e che risale al VII sec., sia compatibile col concetto di una tarda espansione dal Lazio, ove gli Etruschi non ebbero dodecapoli nè fondarono città proprie, o non sia un parallelo della colonizzazione dell'Etruria propria, le cui tracce furono distrutte dalla colonizzazione greca e dalla discesa dei Sanniti ».

Agli elementi di giudizio colà accennati ne vanno senza dubbio aggiunti parecchi altri; ma per ora ci accontenteremo di segnalare anche i due che emergono da questo scritto, cioè la indipendenza dell'alfabeto (arcaico!) e quella della fabbrica capuana di vasi a f. n., sì strettamente ormai connessa all'alfabeto, per via dell'anforetta-situla trovata a Nola; sulla quale un ceramista etrusco-campano tracciò a guisa d'ornato i segni delle lettere della propria lingua, quali erano venuti in uso nel nucleo locale, perchè una bambina della sua gente, nell'andare e venire dalla fontana per acqua, se li ripetesse e imprimesse bene nella memoria.

G. Patroni

---

(1) In *Athenaeum*, n. s., VIII, 1930, p. 365 sgg., cfr. p. 387 sg.

1

2

3

4

5

VASI ETRUSCHI DELLA FABBRICA DI CAPUA

1-3 al Museo Nazionale di Napoli; 4-5 vaso in Berlino